

[1994]

L'ALCHINIA DEL SEGNO

di Pedro Juan Gutierrez

Credo fermamente che essere un poeta inista permanente, senza concessioni per nessuno, né per sé stesso, sia oggi l'unica forma possibile di mantenere accesa la volontà di comunicare. Probabilmente sarà più una vocazione inconscia di cercare in profondità che desiderio di razionalizzare.

Voglio dire che non si può arrivare a una spiegazione. Si sperimenta senza tregua, con tutto ciò che è alla nostra portata. Se si possiede un grande missile si tenta di lanciare un poema-satellite che giri e sia visto da tutti ogni notte. Ma se - come in questo caso - si vive in un paese sottosviluppato e nel bel mezzo di una acutissima crisi economica, sociale e politica dove a volte non si trova il cibo più elementare e tanto meno la carta o l'inchiostro adeguati, s'inventano nuovi metodi espressivi con elementi della propria Natura. E in questo ritorno alle origini si scopre una sottile espressione che fino a ora si poteva raggiungere soltanto con un haiku e si comincia a rifiutare la tecnologia, che in definitiva aveva interpretato solo un ruolo di truccatrice. Togliendo il make-up, l'essenza si scopre davanti a noi permettendoci di indagare con maggiore libertà nella ragion d'essere del poema. Già prima avevamo gettato via molte parole inutili. Adesso lanciamo nell'acqua i sistemi di riproduzione che possono condizionare un discorso inserito in canali altrui. Vale a dire che l'esperimento si produce lungo l'arco della vita e consiste nel non abbandonare mai la poesia, succeda quel che succeda. Se arriviamo a essere confinati in una cella o soli in un'isola deserta, potremmo fare poesia per noi stessi con le nubi e la luce. Poesia effimera e mortale. Una poesia che vivrà appena un secondo ma sarà sufficiente. In tal modo riscopriamo che l'essenza attuale della nostra poesia elude qualsiasi canale condizionatore. Si formula da sola, senza preconcetti intellettuali. Come un gioco infantile libero dal nostro proprio io, attraverso il nostro io e per riprendere in circuito chiuso noi stessi.

Se in questo navigare è intercettata da qualcuno, allora può essere condivisa con altre persone che, anche senza volere, cercheranno d'introdurre rumore nel sistema, ma invano: perché il sistema si protegge da solo.

Se comunque qualcuno domandasse insistentemente quale sia il tema ricorrente nella nostra poesia, gli si potrebbe rispondere che è una sperimentazione incompiuta sulla propria vita: sulla lacerazione del mio popolo e della mia gente, cioè sulle ingiuste relazioni tra i due poli su cui si concentra oggi l'Umanità: Sviluppo e Sottosviluppo. Ricchi e Poveri. Quelli che hanno e quelli che non hanno. I felici e gli affamati. Quelli che vivono in un appartamento di lusso a Manhattan e quelli che soffrono in una stamberga maleodorante, senza acqua e con scarsissimo cibo a qualche

metro dalla casa dove sto scrivendo e che cade a pezzi nella parte superiore, in questa folkloristica Avana Vecchia, patrimonio dell'Umanità, secondo l'UNESCO.

Anche se alla fine c'è di più. Molto di più, perché sospetto che la vera e unica vocazione sia lo squilibrio. Così sopravviviamo, sfiorati dai frammenti dell'azzardo che ci ferisce con l'invasione della politica e l'amore delle nostre famiglie, il malessere dei figli, la solitudine delle nostre case in rovina, l'oppressione della fame quotidiana, la pazzia nelle strade, l'incertezza del domani. Vorremmo scrivere un limpido e bellissimo kaiku, un verso trasparente, puro e perfetto sui frammenti dell'azzardo e la dimensione dell'infinito. Un poema equanime e sereno. Appena sei o sette parole per concentrare lo ying e lo yang. Ma è impossibile scrivere così con la riflessione lenta e la fragranza lieve della perfezione. La verità è che l'azzardo e i suoi frammenti trascinano tutto e tutto precipitano nell'infinito. Il resto può essere l'eternità, ma l'infinito si estende sospettosamente. Il resto può essere l'eternità, ma si estende sospettosamente nell'orizzonte. Esattamente nello stesso punto di fuga di quel verso ideale, puro, perfetto.

L'Avana, 1994

[Trad. di Lisiak-Land Díaz]

Pubblicato in traduzione italiana sull'inseto «Benzine» de *Il Teatino* (Chieti) nel 1994.